

Storia, società e cittadinanza

I marginali

La marginalità può essere descritta come una **lacerazione dei normali legami sociali** che porta alla non-partecipazione, separazione o esclusione dell'individuo dalla vita sociale e, nei casi più estremi, dalla società nel suo insieme. Le cause della marginalità possono essere tra le più diverse. Nella società tardomedievale, per esempio, l'unico modo per condurre una vita dignitosa consisteva nel rimanere radicati stabilmente in uno stesso luogo: villaggi, città, clan, famiglie, confraternite, associazioni di mestiere, parrocchie e quartieri classificavano l'individuo e lo rendevano accetto al prossimo. Coloro i quali, come i **vagabondi**, per costrizione o volontà propria si trovavano fuori da questi spazi sociali si ponevano automaticamente al di fuori della società, in una condizione di marginalità. In altri casi erano dominanti i motivi religiosi; così fu per gli **ebrei**: emarginati, accusati di ogni misfatto ed esclusi da molte attività lavorative riservate ai cristiani, o per i cosiddetti **eretici**, descritti da Tommaso d'Aquino come coloro che «professano la fede di Cristo, ma ne corrompono i dogmi». I secoli XII e XIII videro una grande fioritura di movimenti ereticali (càtari, valdesi, poveri lombardi) e tutti conobbero la dura reazione della Chiesa. Nel **mondo contemporaneo** la marginalità è un fenomeno ancora più complesso di quanto non sia stato in epoca medievale o nella prima età moderna. Particolarmente drammatica è la marginalità di quegli individui che vengono definiti in modo spregiativo “barboni” (il francese *clochard*, ‘colui che zoppica’; l'inglese *homeless*, colui che per lungo tempo vive ‘senza una casa’ in condizione di estrema povertà), privi di una casa, di una famiglia e spesso di ogni contatto con il mondo. Altrettanto drammatiche sono le marginalità legate alla **tossicodipendenza** e all'**alcolismo**, piaghe sociali che portano l'individuo verso il progressivo allontanamento dalla propria famiglia e l'esclusione sociale. Molto spesso l'emarginazione accompagna i processi migratori. In assenza di una adeguata politica d'integrazione, i **cittadini stranieri**, con una lingua e una cultura diverse dalle nostre, possono avere difficoltà nel comunicare con il resto della società, finendo così per chiudersi nelle proprie piccole comunità di origine e diventando “presenze” percepite dalla maggioranza con diffidenza. Questi individui vivono quindi contemporaneamente in due società: nella prima, quella della propria comunità, sono perfettamente integrati, mentre nella seconda, quella del paese straniero in cui si trovano, sono dei marginali. Ai casi di più grave disagio recano sollievo organizzazioni umanitarie come la Caritas, le cooperative sociali e altre associazioni, che forniscono assistenza morale e materiale (cibo, letto, ecc.), organizzano corsi di lingue (non c'è integrazione senza la possibilità di comunicare) e cercano – ma questo è assai più difficile – di trovare posti di lavoro. Queste organizzazioni ricevono contributi economici pubblici e privati, ma non potrebbero operare senza il lavoro fornito gratuitamente da migliaia di volontari: l'emarginazione degli emigrati è spesso caratterizzata da egoismi, paure e violenze, ma è anche una storia di generosità e di altruismo. Oggi si parla di emarginazione anche in un senso più generico, per indicare la condizione di precarietà in cui si trovano a vivere, pur nei paesi più sviluppati, milioni di individui. La disoccupazione, il lavoro nero, la negazione delle garanzie che la legge prevede per tutti i lavoratori provocano infatti nuove forme di marginalità, che si presentano sia come degrado di condizioni precedenti sia come impossibilità di miglioramento e quindi come negazione di un futuro migliore.